
DAL LITORALE ROMANO AI MONTI D'ABRUZZO: DALLE PAGINE DI UN DIARIO DI FINE OTTOCENTO

Cercando un volume sul Gran Sasso, nella biblioteca della sezione romana del CAI, mi sono imbattuto inaspettatamente in un vecchio diario, alquanto ingiallito nelle pagine, appartenente a qualche socio che aveva desiderato lasciarlo al sodalizio affinché le nuove generazioni potessero ricordare tempi andati di giovani "sucaini".

Una xerocopia infarcita di ritagli di stampa, di fotografie e di disegni: un diario che è la storia di una "brigata" di giovani che ci riporta, nell'immaginario, a quello scritto da Vamba, considerato che la narrazione non è assolutamente priva di comicità e soprattutto di ironia, seppure ambientata in un periodo storico che si potrebbe definire sufficientemente austero. La storia (è racchiusa in pochi anni, al giro di boa tra Ottocento e Novecento) quindi è di alcuni scanzonati "Gian Burrasca", in verità un po' più adulti ed un po' più posati, desiderosi di narrare, alcune avventure loro occorse. La prima parte dello scritto si intitola "Libro della caccia"; quella caccia da diporto che era un esercizio diffuso presso il ceto medio romano che intendeva "recuperare" l'aspetto culturale della natura aperta e selvaggia che pian piano stava abbandonando la città. Si intendeva, insomma, rinsaldare quel rapporto con la natura meno antropizzata che andava dal mare alla montagna come si vedrà.

Nonostante la titolazione che può indurre il lettore ad una ovvia aspettativa, in verità la sostanza del racconto è inizialmente ben diversa: si descrive infatti di una spedizione verso il mare di Ostia con il piacere di guardare e di scoprire la natura. Si legge: «*Pisani col vestito di tela da bersagliere del fratello tornato dall'Africa e zucchetto rosso e ghette! In tale equipaggio ci impegnammo a fondo in un terreno orribile; pantano permanente e fossi intermittenti. Il paesaggio è bellissimo ma assolutamente deserto... V'erano cespugli*

di erba con foglie acutissime sopra i quali ci toccava camminare per trovare il terreno solido, insanguinandoci le mani...».

L'inizio del diario anticipa tutta quella che sarà la loro storia successiva, dalla zona di Pietralata a quella della Magliana, allora estreme periferie della città sino a Cecchina abbondantemente fuori dall'urbe: un progressivo allontanarsi quindi con il desiderio, tra l'altro, di voler giungere, ma invano, il 30 dicembre 1900, sul Monte Gennaro. Lo scritto, che ha come sfondo anche la cultura e l'esercizio dell'attività fisica, rammenta pure una "prima" partita di "football" disputata a Villa Borghese, un gioco nuovo per alcuni di loro che è subito apparso "bellissimo". La primavera del nuovo anno faciliterà finalmente la scoperta del Monte Gennaro: una faticosa odissea terminata in osteria, tanto che i protagonisti si autodefiniranno ironicamente, in gergo goliardico-latineggiante: *pauperes frignones*, attribuendosi l'ordine cavalleresco del *Fiasco*. Inevitabilmente, con l'approssimarsi dell'estate, le gite non potevano non condurre a luoghi più lontani, così l'Abruzzo si presenta come terreno ideale per poter verificare "energie ed ardori" per i primi tentativi escursionistici. Il racconto, fors'anche per la diversa realtà con cui si viene a contatto, non ha più i toni scherzosi che hanno preceduto; anzi, il ri-

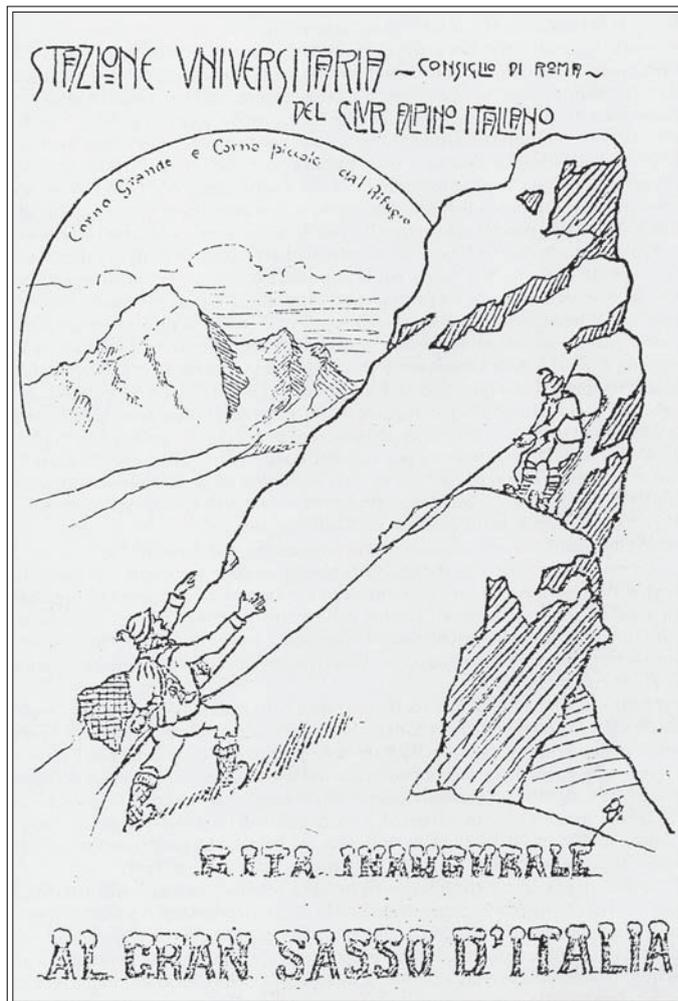
Disegno del primo rifugio Duca degli Abruzzi al Gran Sasso.



chiamo culturale ed artistico dei luoghi, cui spesso si fa cenno, impone una rappresentazione più composta ed ossequiosa, come nel caso della descrizione della chiesa di Magliano. Nel 1902 i giovani si ritroveranno a Tagliacozzo: «aria saluberrima, dintorni splendidi, promettenti grandi passeggiate».

Come verrà ricordato nel diario, sarà un certo Berto a compiere le imprese più significative del gruppo, recandosi "a pedagna" al Fucino, con un tragitto di circa cinquanta chilometri, effettuando un'escursione al Velino, dimostrando come si può essere alpinista senza alpenstock, né soldi, né guide: la descrizione che egli fa della sua

Locandina per l'inaugurazione della Stazione universitaria romana del Cai (S.U.C.A.I.), tenutasi al rifugio Duca degli Abruzzi l'1 dicembre 1909.



impresa, riportata nel diario, è asciutta e precisa, indicando come la via da lui intrapresa non era quella solita effettuata dagli altri villeggianti, "più lunga ma comoda dopo essere andati a Rosciolo in carrozza con guida, provviste, ecc...". Il Berto sarà anche al Gran Sasso.

La comitiva si perde sotto l'incalzare della vita, nel maturare delle vicende individuali.

Il diario si conclude tuttavia con un documento che dilata il significato apparentemente microscopico della comitiva di scanzonati studenti romani. Si tratta, infatti, del programma dettagliato dell'inaugurazione del Consiglio di Roma della Stazione universitaria del Club Alpino Italiano, fissata per il 1 dicembre 1909 al rifugio Duca degli Abruzzi (una realtà che prenderà poco dopo il nome di S.U.C.A.I., ovvero Sottosezione Universitaria del C.A.I.). L'appuntamento con il Gran Sasso è solenne ed indica il valore particolare che questa montagna va ormai acquistando per l'escursionista romano divenuto maturo per affrontare la cima con diverso sentimento e mentalità, tanto da potersi considerare alpinista. Eppure, come si è visto, tutto era nato da una zingaresca manifestazione di studenti appartenenti ad una città improvvisamente divenuta capitale ove i giovani intellettuali borghesi di quegli anni saranno attratti dal nuovo, intrisi di memorie risorgimentali, di desiderio confuso d'emulazione delle gesta di genitori e di nonni. Certo è che quando Berto, il nostro protagonista branderà in alta quota, forse non si renderà conto di quanto incideranno nella sua vita "i supremi destini" dell'Italia, di quanti dei giovani alpinisti che bevvero con lui sul Gran Sasso cadranno proprio sopra delle montagne, durante la guerra 1915-18. Seppure quel periodo di fine ottocento - inizio novecento sarà per quella generazione di giovani privilegio di gustare i successi più travolgenti della tecnica, di vedere sbocciare un nuovo mondo, di vivere una nuova affascinante realtà, anche quella della Belle époque o quella più goliardica cui nel 1911 darà voce l'operetta "Addio giovinezza" di Sandro Camasio e Nino Oxilia. Un fascino effimero che si sarebbe, di lì a pochi anni trasformato nella tragedia di una guerra, che avrebbe segnato la storia d'Europa.